



Il 20 febbraio 2017 il governo del Sud Sudan [ha dichiarato lo stato di carestia](#) in [alcune aree](#) dello stato settentrionale di Unità. Il rischio di carestia incombe anche su Yemen, Somalia e Nigeria, ma il governo di Juba è il primo a darne l'annuncio ufficiale, **perché la calamità ha già causato vittime tra i suoi abitanti**. Il rappresentante della Fao nel paese, Serge Tissot, spiega che "molte famiglie hanno esaurito i mezzi a disposizione per sopravvivere". L'ultima carestia in Somalia si era verificata nel 2011.

Nelle zone colpite vivono almeno centomila persone, mentre **un altro milione di sudsudanesi è considerato sull'orlo della fame**. L'attuale crisi alimentare è il frutto di vari fattori: la siccità, l'economia al collasso, ma soprattutto la **guerra civile**, scoppiata nel dicembre del 2013 e terminata nel 2016 con l'attuazione di un accordo di pace fragile.

Dal dicembre del 2013, quando è scoppiata la guerra civile tra i militari fedeli al presidente Salva Kiir e quelli che sostengono l'ex vicepresidente Riek Machar, un milione e mezzo di sudsudanesi (**centomila solo dall'inizio del 2017**) sono scappati a sud, in **Uganda**, per sfuggire alle violenze e alla fame. Si stima che ogni giorno passino la frontiera tra le mille e le quattromila persone. Il campo profughi di Bidi Bidi, nel nord dell'Uganda, accoglie più di 270mila sudsudanesi e a sei mesi dall'apertura è diventato [uno dei più grandi del mondo](#).

**▪ Sr. Lorena Ortiz Arce, Missionaria Comboniana, ci scrive un appello dall'Uganda, dove condivide l'esilio con il popolo sudanese.**

Vi scrivo dall'Uganda, dall'esilio dove siamo col nostro popolo di LOMIN, Sud Sudan. Le ragioni? La cosa viene da lontano, ma in breve vi dico che prima di Natale c'erano rumori di guerra tra i soldati dell'opposizione al governo (SPLA/IO) e quelli del governo (SPLA). Per circa un mese, abbiamo visto centinaia di persone partire verso il confine con il nord Uganda, dove ci sono diversi campi profughi, camminavano tanti km sotto il sole portando i bambini e il peso dei loro beni. Ci chiedevamo che Natale avremmo vissuto, poi abbiamo celebrato il Natale e capo d'anno nella gioia e nello stesso tempo nella gente rimasta percepiamo tensione e paura.

Dopo questi eventi noi suore siamo partite per Nairobi, come previsto, per il ritiro e l'assemblea annuale. Mentre eravamo a Nairobi ci è giunta la notizia che in una delle cappelle della parrocchia c'era stato un attacco e sei civili persero la vita, incluso un catechista. Al nostro ritorno da Nairobi abbiamo incontrato diversi dei nostri parrocchiani sul confine tra Uganda e SS; volti stanchi, sofferiti e stressati, ci hanno detto che non si sentivano sicuri là e che tutta la gente stava lasciando l'area. La gente è fuggita con tutti i loro beni, hanno camminato tanto, portato pesi come hanno potuto, dormito qualche notte sui bordi della strada e poi, arrivati al confine hanno dovuto attendere ancora per diverse ore per essere registrati e assegnati dalle Nazioni Unite ad un campo, mi sembravano pecore senza pastore ed è stato molto triste vedere la nostra gente così. Ho visto molti autobus dell'UNHCR che dal confine partivano in continuazione verso i campi con le persone e partivano anche dei camion strapieni con le loro appartenenze: contenitori per l'acqua, materassi, sedie, tavolini, pentole, insomma ciò che la gente possiede.

Dopo il confine abbiamo continuato il viaggio per raggiungere la nostra missione e lungo il cammino ho visto capanne chiuse col lucchetto, villaggi e pozzi vuoti senza donne che raccoglievano l'acqua, cortili senza bimbi che giocavano, non c'erano più i giovani che passeggiavano o che giocavano football; sulla strada ho visto ancora gente in cammino, andavano via: uomini sudati, con la polvere rossiccia attaccata sul viso e sui vestiti, stanchi e affaticati cercando di trasportare in moto o biciclette stracariche i loro animali, sacchi, scatole, tutto ciò che potevano.

Quella prima notte del nostro ritorno



ho sentito tanto silenzio, ho sentito i cani ululare come se piangessero l'assenza dei loro padroni. Al mattino presto non c'erano più galli ad annunciare l'alba. Nel terreno della missione, le persone più vulnerabili attendevano di essere aiutate a raggiungere il confine con i loro beni: questi erano donne incinte, persone con disabilità, anziani, ammalati, questi sono stati aiutati in modo speciale. Noi li abbiamo visti e abbiamo parlato con loro, e io pensavo ai poveri di Jahvé, a quel resto del popolo d'Israele che sperava solo in Dio la loro liberazione e la loro salvezza. Una ragazza disabile mi è venuta incontro, mi tirò con forza da un braccio e mi abbracciò, poi mi offrì un pezzo di canna da zucchero, un altro ragazzo con ritardo mentale mi chiamò al suo posto dove era seduto per terra e m'invitò a mangiare un pezzo di patata dolce. Gestii di dolcezza e di accoglienza, quelli di guerra non se ne intendono, e nemmeno di lotte tribali, vivono in maniera spontanea e semplice ... e ho chiesto al Signore di rendere il mio cuore semplice come il loro.

Noi missionari/e restiamo con la gente anche in situazioni di pericolo, consci che la nostra vita è già stata donata a Dio. Fare causa comune con i popoli tra cui viviamo è parte importante dell'eredità che Daniele Comboni ci ha lasciato, è profezia all'insegna della povertà e della fratellanza universale, perché per Dio non esistono vite umane più preziose di altre. La nostra gente è partita tutta, nella missione siamo rimasti noi famiglia comboniana senza popolo. La gente ci ha avvertito di andare via anche noi perché in qualsiasi momento si prevede uno scontro armato, ci hanno anche chiesto di non abbandonarli nei campi, di andare a trovarli e a pregare con loro. Come equipe pastorale abbiamo chiesto a Dio sapienza, e tra di noi abbiamo dialogato; alla fine abbiamo deciso di partire il lunedì 6 febbraio verso la comunità comboniana più vicina, nel nord Uganda; zona dove ci sono i campi. Vorremmo offrire un servizio pastorale ai nostri parrocchiani e accompagnare questa esperienza di esilio, **che è esilio anche per noi**. Vi abbraccio



## **La somma di più fattori**

A sei anni dall'indipendenza, com'è possibile che il 193° stato delle Nazioni Unite versi in queste condizioni? Secondo l'Onu la crisi è il risultato di più fattori: **una grave siccità, una guerra civile che infuria da metà dicembre del 2013 e il collasso dell'economia nazionale** (il tasso d'inflazione ha superato l'800 per cento).

Il conflitto, che al momento sembra insuperabile, tra gli uomini fedeli al presidente Salva Kiir (di etnia dinka) e quelli dell'ex vicepresidente Riek Machar (di etnia nuer) ha già causato decine di migliaia di morti e spinto milioni di persone ad abbandonare le loro case. **Solo nell'ultimo mese di gennaio 52mila sudanesi sono scappati a sud, verso l'Uganda.**

In una lettera al Financial Times, Fergus Conmee, capo dei programmi in Africa della Catholic international development charity (Cafod, un'organizzazione umanitaria cattolica con sede nel Regno Unito), sostiene che il dramma in Sud Sudan non deve passare sotto silenzio: **“Il popolo sudanese merita la nostra attenzione e il nostro impegno. L'immobilismo non è possibile”.**

## **Come è possibile contribuire?**

**Come ogni anno, in occasione della FESTA DELLE MAMMA, abbiamo pensato di avviare una campagna di raccolta fondi e di sensibilizzazione a favore della popolazione del Sud Sudan.**

Proponiamo un piccolo oggetto (un porta tovagliolo in stoffa) che richiami l'ambiente familiare e che ci ricordi l'importanza di contrastare la crisi e la fame che colpisce migliaia di bambini, donne e uomini.

**Ogni contributo raccolto verrà interamente donato alle Suore Comboniane che condividono con il popolo del Sud Sudan questa grave crisi.**

### **PER CONTRIBUIRE:**

---

Centro Missionario Diocesano – Via del Conventino, 8 – 24125 BG  
Tel. 035.4598480

**IBAN: IT 76 V 03111 11104 0000 0000 1400 (Ubi Banca)**

**Intestato a Centro Missionario Diocesano**